

ENRICO RAGUSA

**LA GUERRA DEI CRETINI
CONTRO IL GENIO**

(10° migliaio)

**LA VOCE SUL MONDO - EDITRICE IN ROMA
MCMXL - XVIII**

Lire due

ENRICO RAGUSA

**LA GUERRA DEI CRETINI
CONTRO IL GENIO**

**LA VOCE SUL MONDO - EDITRICE IN ROMA
MCMXL - XVIII**

Antinglese

E' questa la seconda opera antinglese che io offro con animo lietissimo, mortificato alquanto però di non potere più altro offrire che un modesto contributo di parole. Ma queste mie parole hanno qualcosa che esula dalla mia piccolissima personalità letteraria ed acquistano perciò un valore altissimo: hanno lo spirito di tutti gli italiani, omogeneo e compatto, che vive la sua ora eroica nella luce della bellezza.

La mia prima opera, il «Vocabolario inglese segreto», ha ottenuto un successo che io stesso non speravo, perchè in uno studio oggettivo e sincero della lingua inglese, attraverso le omonimie e le sinonimie stranissime, scopre nella verità delle parole la perfida psicologia della razza britannica e la sua chiave misteriosa.

Io ho avuto il privilegio di conoscere gli inglesi fin dalla più tenera età, e fui allevato nei primissimi anni da una governante inglese, perchè allora alcuni scemi borghesi pensavano che fosse molto elegante per un bambino imparasse meglio l'inglese che l'italiano. Ed è forse per questo che molti borghesi ignorano e l'inglese e l'italiano.

La lingua buffissima britannica deve avere avuto certo nel mio spirito bambino un'influenza straordinaria: è stata quella indubbiamente che mi ha insegnato ad essere umorista, perchè, ve lo giuro, fin da bambino compresi subito che gli inglesi erano ridicolissime persone e mi stupivo come nel mondo potessero avere tanta importanza.

I miei infantili ricordi e le mie esperienze britanniche sono affiorate, prima ancora della denuncia del mio Vocabolario, in certi articoli che io scrissi in un giornale della mia città duraute

le sanzioni e che mi onorai di firmare con lo pseudonimo « 18 Novembre ».

Non era quella la prima data dell'infamia britannica, perchè la storia ne è piena; ma era la più recente. Adesso io firmo direttamente i miei scritti, perchè a volere scegliere una data per ogni infamia inglese o per ogni loro pessima figura ci sarebbe da diventare calendario.

La materia trattata nei miei articoli durante le sanzioni oggi può essere ancora ripresa in questa mia nuova opera ed ha sapore attualissimo e dimostra che gli inglesi di qualche anno fa erano già gli stessi di oggi.

Peraltro moltissimi italiani e non pochi stranieri hanno avuta l'amarissima delusione, riscontrando attentamente la Storia, di apprendere che gli inglesi furono perfidi in ogni tempo, e tutta la loro grandezza è sorta dalla perfidia, con la perfidia si è sostenuta e nella perfidia prestissimo e finalmente creperà.

Pane e panelle

Nel tredicesimo giorno delle sanzioni nacque in un giornale la speciale rubrica intitolata « In clima di sanzioni » e da me firmata con lo pseudonimo « 18 Novembre ».

E la rubrica era umoristica. Guardava allegramente su tutte le faccende del mondo e diceva uno schietto parere di serenissima verità, umoristicamente, ma non di un umorismo personale e tipico di uno scrittore singolo che per la sua originalità si ponesse ad interpretare le faccende del mondo umoristicamente. Contemplava le immagini della quotidianità universale con lo spirito del nuovo tempo italiano, refrattario alle sanzioni; spirito buono, sano, giocondo per intima struttura di chiarezza ideologica, spirito allegro italiano fascista come sta nel cuore di quarantacinque milioni di creature che sorridono alla vita per intelligenza istintiva e sapienza di educazione.

E' quell'umorismo particolare del nostro popolo che riflette il sorriso del nostro sole, del nostro cielo, del nostro mare; sorriso naturale e spontaneo che germoglia per virtù divina nei freschi, belli e sani volti dei nostri fanciulli e rimane per prodigio di forze spirituali ad illuminare i visi e le anime degli adulti.

Sorriso accompagnatore dell'eroico volontario che ieri in Africa Orientale e poi in Spagna seppe compiere serenamente il suo dovere, sorriso che oggi vive ancora più forte che mai nel cuore, nella mente, nel corpo ed in tutto l'essere dei nostri cari Combattenti di tutte le zone. Sorriso ed umorismo che agevolano il lavoro dell'impiegato, la fatica dell'operaio, la cura delle compagne domestiche; sorriso indefinibile, inimitabile, che non ha formule perchè nasce soltanto dal prodigio di una razza, dalla struttura di un popolo cristiano, romano, fascista.

E nacque la rubrica umoristica, refrattaria alle sanzioni, in un quotidiano fascista di Palermo, una città che fra tante sue prerogative possiede quella di essere madre di una classe di lavoratori abituati a vivere di pane e panelle. Ma per frugalità, per una parsimonia cristiana che lascia un po' parco il desco, nella convinzione che il cibo non è la base della vita, e si mangia per vivere e non si vive per mangiare.

La consuetudine deve logicamente scandalizzare qualche straniero, particolarmente se inglese, perchè nella opulentissima Albione, dove ogni cittadino ricco consuma abitualmente cinque pasti giornalieri, deve molto meravigliare il contentamento del nostro popolo.

Nè si pensi che i mangiatori di pane e panelle ingoino il cibo speciale con sofferenza o sacrificio: gustano, manducano con pie-

na soddisfazione e con totale armonia dello spirito e del corpo, delle leggi sanitarie e delle operazioni bancarie.

Diremo per gli ignoranti, ignoranti perchè ignorano la seguente nozione, che cosa sia la « panella ».

Si tratta di un cibo notissimo al popolo spicciolo palermitano e che si compone di semplice farina di ceci, impastata e frita nell'olio, in formette rettangolari ed appiattite, simpatiche a vedersi, gradevolissime a mangiarsi. Cibo gustoso e nutriente, però ritenuto volgare perchè costa poco. Ma non meno volgare certamente del « porridge » inglese che sarebbe una polenta a base di farina di orzo od altro, fra cui la segala... cornuta.

Si narra a proposito del cibo palermitano che abbiamo elogiato un fatterello curioso e divertente che accadde quarant'anni or sono.

Moriva in un grande albergo della città un milionario inglese, venuto qui a svernare per quel fascino che la bellezza d'Italia esercita perennemente su qualunque straniero.

Aveva però il disgraziato portata seco una grave malattia; onde, nonostante la mitezza del nostro inverno ed il sorriso bonario ed ospitale del nostro sole perenne, quel figlio d'Albione era entrato in agonia, stazione penultima di tutti i viaggi e di tutti i soggiorni nei paesi altrui.

Gli era vicino, unico prossimo assistente, l'albergatore e cercava di rendersi amabile e sopportabile al moribondo sforzandosi di tirar fuori tutto il repertorio della sentimentalità, dimenticato negli archivi dell'amministrazione, disperso nella trita consuetudine per cui ogni cliente d'albergo, dagli albergatori di tutte le nazioni, è considerato come una cifra più o meno vistosa da incassare, una figura che dall'ignoto viene e nell'ignoto torna, risolvendosi tutto il passaggio ospitale con una forte timbratura sulle marche da bollo del conto finale.

Il cliente paga e per riconoscenza ai vari fogli da cento o da mille che lascia, sebbene egli abbia larghissimamente consumato per quel che ha pagato, gli si incollano altri fogli vistosissimi e colorati col nome dell'albergo sulle valigie e sui bagagli.

Quella volta però al milionario inglese moribondo non si sarebbero potute appiccicare le etichette di congedo sulla condotta, perchè l'usanza di apporre le etichette sulle casse da morto non è ancora nelle conquiste delle ospitalità civili.

Invece l'albergatore palermitano, per natura sentimentale ospitale, si addolorava che questo viaggiatore se ne andasse dal mondo prima di lasciare l'albergo.

Gli occhi del milionario inglese moribondo sembravano assenti, chè non ascoltava, il pover'uomo, le vane parole confortatrici del buon padrone di casa.

I suoi occhi guardavano oltre il balcone della camera lussuosa: sul marciapiede dirimpetto uno spazzino, con la scopa fra le gambe, seduto sul gradino, mangiava avidamente pane e panelle.

E l'inglese milionario moribondo disse stentatamente:

— Pagherei metà del mio patrimonio per mangiare con quel magnifico appetito quella roba lì che non ho mai vista nè so che cosa sia.

Forse più pratico era stato il grande re a dire: Tutto il mio regno per un cavallo!

Lo spazzino beato, finito il frugalissimo pasto, aveva ripreso come un'arma la scopa, per ricominciare la sua battaglia di lavoro; mentre l'inglese non più milionario chiudeva l'esistenza con un ultimo desiderio insoddisfatto: mangiare pane e panelle.

E forse, in un giorno non lontano, questo sarà il desiderio ardente di moltissimi milionari d'Inghilterra.

Chiarimento alla voce "Inglese"

La Maestà Imperiale Britannica mi perdoni se oso infliggerle una piccola delusione.

Sono costretto a precisare che il numero dei simpatizzanti per l'Inghilterra, in una statistica aggiornata, deve andare diminuito. Però si tratta di un numero assai sparuto per una nazione che può sicuramente calcolare sulla simpatia di ben cinquecentomilioni di creature, sparse nei suoi domini. E non teniamo conto di tutti i grandi amici, distribuiti in tutte le parti dell'orbe terraqueo.

Qui si tratta soltanto di un piccolo nucleo che si aggira intorno ai cinque milioni: diciamo subito, i siciliani.

In Sicilia sono capitati spesso gli inglesi che preferivano venirsi a godere le dovizie della nostra magnifica terra piuttosto che vivere fra le nebbie londinesi, e ne abbiamo ospitato sempre di inglesi, vissuti tra noi innocui ed ignoti senza lodo e senza infamia, inglesi che andavano in giro con molta superbia ma a cui nessuno badava gran che.

A forza di vederceli sempre tra i piedi abbiamo cominciato a conoscere gli inglesi. Non abbastanza però, perchè avremmo dovuto conoscerli meglio e più profondamente, ed è stato uno sbaglio di averli trascurati nello studio. Li credevamo civili, amici, e socievoli.

Il popolo spicciolo invece che ha tante meravigliose qualità intuitive si era già mangiata la foglia da parecchi secoli, fin dal tempo cioè in cui gli inglesi avevano cominciato ad onorarci di molte visite in turismo.

In queste loro gite, nonostante la grande riservatezza altera e superba di tutti i britannici, solevano esplodere in espressioni spontanee di meraviglia e di ammirazione e la parola « beautiful » è molto nota in Sicilia ed in Italia e tutti sanno che significa « essere il nostro paese assai bello ».

Gli inglesi erano sopportabili, perchè quando non si fermavano molto nella casa degli altri sono buoni pagatori. Erano ricchi, mangiavano bene, spendevano molti quattrini e tutte le volte che andavano in Sicilia regolavano i loro conti di albergo e di trattoria con puntualità e larghezza.

I popolani di Sicilia non hanno avuto tuttavia molti contatti con gli inglesi; li hanno notati in giro a guardare con grande interesse tutto ciò che talvolta a noi sfugge per la pratica e la consuetudine; ma i popolani hanno giudicato gli inglesi un

po' goffi, nonostante la pretesa tipicamente britannica di imporsi per eleganza, ed hanno notato i popolani di Sicilia che le donne inglesi sogliono essere molto brutte, nonostante la presunzione del mondo femminile britannico di appartenere ad una razza di eccezione e di formare l'espressione muliebre più perfetta.

E per quel senso intuitivo che costituisce la infallibile intelligenza istintiva del popolo s'è creata nella lingua parlata in Sicilia la voce « inglese » la quale non significa soltanto « nato in Inghilterra » bensì « deficiente ».

E' dolorosa questa confessione, sembra quasi paradossale; ma purtroppo è autentica e non è affatto di data recente: conta secoli di vita.

Anzi possiamo dire che appena il siciliano vide il primo inglese, sicuramente formulò subito quella prima espressione definitiva nella sua lingua. Infatti nell'uso comune del dialetto d'una volta e della lingua parlata di oggi non è infrequente che qualche persona adirandosi dinanzi a chi voglia gabbarlo o comunque prenderlo in giro, dica:

— Ma che immaginate? che io sia inglese?

E lo dice nella intenzione di affermare all'altro che egli non è affatto « inglese », cioè non è scemo, non è un babbeo che si lasci facilmente intimidire, non è un uomo di razza inferiore. Egli è un purosangue, siciliano come l'altro, e ci tiene moltissimo a chiarire l'equivoco ed a prendere questa situazione netta: non è inglese, cioè non è scemo.

Narrasi in proposito che durante l'ultimo periodo borbonico era venuto, con anima e attività rivoluzionarie un giovane patriota che aveva nome Francesco Crispi e voleva ardentemente che la Sicilia si unisse alla Madre Patria. Era venuto il giovane ad avvicinarsi ai cospiratori di Palermo; ma, siccome per prudenza voleva evitare l'occhio della sbirraglia borbonica, simulò di essere brasiliano.

E venne come un comune turista ed alloggiò all'Albergo Trinacria in Via Butera, e per dare la precisa sensazione che turista fosse, a deviare ogni indagine ed investigazione, si pose in una carrozzella da nolo per andare in giro a visitare i monumenti e i panorami.

Ed appunto in una di queste passeggiate si imbattè in un'altra carrozza che andava a vuoto. Il cocchiere di questa chiese all'altro collega:

— Dove vai?

— Vado in giro da mezza giornata con questo « inglese » che vuole visitare anche le cose inutili.

Il cocchiere era sicuro che l'inglese non capisse.

Ed il futuro grande statista, sensibilissimo, ebbe un sicilianissimo moto di nervi ed a stento poté frenarlo, perchè da

buon palermitano adottivo aveva perfettamente capito il senso intimo della parola «inglese», cioè scemo, merlo, babbeo.

E raccontò poi agli amici, ed il fatto in narrazione ripeté spesso in molte occasioni della sua vita, lagnandosi sempre della finzione che lo aveva umiliato a sembrare inglese.

Sapeva benissimo Francesco Crispi che il popolo siciliano da diversi anni aveva stabilito un significato dispregiativo al qualificativo «inglese».

Oggi il siciliano moderno, come qualunque abitante del mondo, ha aggiornato la sua esperienza ed ha compreso che inglese non significa soltanto idiota: vuol dire idiota malvagio.

Controchiarimento alla voce "Inglese"

E' vero: si potrebbe obiettare che il significato fin qui attribuito alla voce «inglese» e dichiarato come di uso nella lingua parlata in Sicilia sia erroneo.

Non sorrida la Maestà Imperiale Britannica nel trionfo di questa mia resipiscenza. Aspetti un momentino.

Da secoli la parola significa quello che io ho già detto; ma si potrebbe azzardare che il significato vero sia un altro.

Abbiamo presentato i primi casi in cui indubbiamente l'inglese è scemo. Si potrebbero presentare però altri esempi.

Così, se un tale va a trattare un affare e dimostra di volere eccedere in furberia e di volere sopraffare l'altro contraente, questi gli dirà subito sarcasticamente: Ma voi volete fare l'inglese?

In questo caso, ed il senso è usato anche generalmente, la parola «inglese» significa: eccessivamente furbo o almeno con la pretesa di esser tale, egoista, sfruttatore, profittatore e... magari ladro.

Ed allora?

Che forse nella nostra bella lingua così coerente per quella serena razionalità che guida tutti i nostri pensieri, si può ammettere un così stridente contrasto di significazioni opposte, il che avviene soltanto nell'elogiato idioma britannico, come abbiamo ampiamente illustrato nel nostro Vocabolario inglese segreto?

No. Non abbiamo affatto imitato gli inglesi con usar parole che si contraddicano nel senso.

Se indagate presso il popolo di Sicilia, ossia nel più onesto e sicuro depositario della propria lingua e dove sempre ogni buon filologo attinge le più importanti nozioni, se indagate con scrupolo troverete che effettivamente la voce «inglese», ha moltissimi significati e moltissime sinonimie nella parola stessa.

Purtroppo però il contrasto non è nella parola, ma nel carattere degli inglesi in eterna contraddizione.

Sì, noi di Sicilia intendiamo per inglese non soltanto l'idiota, ma anche l'imbroglione o il ladro e non possiamo stabilire se l'uso sia una preponderanza al primo senso o agli altri.

Ed inglese può essere sinonimo di farabutto, traditore, brigante, assassino.

La colpa non è però del senso interpretativo: la colpa è degli inglesi. La lingua parlata onestamente e serenamente non ha che fotografati i molteplici caratteri.

Intervista con Eden

Eden è a casa mia.

Lo hanno portato i bambini qualche tempo fa. E' un cane: lo abbiamo chiamato Eden perchè è di razza bastarda ed è tutto buffo.

Lo hanno trovato per istrada, i bambini, randagio e che guaiva e lo hanno portato su, pietosamente.

Nonostante che ci siano le ristrettezze di guerra, ci siamo addossati Eden ed il suo mantenimento: per i piccini è una festa, chè sfogano tutta la loro tenerezza con il nuovo ospite canino.

Soltanto sono spiacentissimi che io gli abbia inflitto il nome di Eden.

— Poverino! — dicono — E' tanto fedele, tanto riconoscente alle nostre cortesie! Perchè chiamarlo Eden?

I bimbi quando parlano secondo l'impulso del cuore hanno sempre ragione: è proprio una crudeltà chiamare Eden questa graziosa e cara bestiola che ci si è tanto affezionata, che rivela la sua riconoscenza ad ogni istante con mille moine e delicate tenerezze.

Ormai la deliberazione è stata presa e non si può tanto facilmente cambiar nome, sia pure ad un cane, specialmente quando lo si è abituato a sentirsi chiamare con quel nome e la sua meccanica auricolare funziona perfettamente al suono di quel nome, così che la pronuncia fonetica ha una immediatezza quasi sincronica di rispondenza, manifestata in deliziosi piccoli mugolii umanamente sentimentali ed in uno scodinzolare affettuosissimo che è sintesi di ogni filiale espressione.

Senonchè — questo è un senonchè tragico — il cane non è soltanto fedele, buono, riconoscente, espansivo: è anche intelligente.

Questa sua intelligenza ci ha rovinati. Non è del resto la prima volta che l'intelligenza sia rovinosa.

S'è creato nel nostro amore, tra me i bambini ed il canino, un dissidio tremendo, un così mastodontico dissidio che in una perfetta famiglia inglese darebbe subito sicuro appiglio ad un felice divorzio tra i principali coniugi.

Il nostro nuovo amico deve aver provata una orribile delusione ai nostri riguardi, pure essendo egli cane e noi creature umane: deve essersi sentito colpire nell'intimo più profondo di quell'io interiore che anche i cani, inconsapevolmente pirandelliani, hanno: noi abbiamo urtato il sentimento del nostro amico cane.

La dignità è universale, non soltanto fra gli uomini, ma anche fra le bestie.

Chi osserva l'istinto delle creature brute scorge subito che anche in esse esiste una zoologica dignità che produce isolamenti, selezioni, aristocrazie quasi, ed ha tutte le tinte e le sfumature dell'amor proprio, figlio primogenito e legittimo della dignità.

Eden cane deve certamente aver appreso attraverso le sue facoltà intelligentissime chi è Eden uomo, e si è offeso dell'appellativo che gli abbiamo affibbiato.

E ci guarda con disprezzo e non è più espansivo e non viene più a lambirci le mani ed ha rinunciato alle piroette, alle capriole, a tutte le simpaticissime manifestazioni di amicizia che prima erano uno dei buoni sorrisi della nostra casa.

I bambini gli danno ragione e dicono che il torto è mio.

Spiegano benissimo il fatto: noi non abbiamo avuto nessuna delicatezza verso Eden (cane) perchè abbiamo letti i giornali dinanzi a lui e dinanzi a lui abbiamo parlato di politica, ed è logico che attraverso tante discussioni e letture a voce alta, Eden cane ha capito chi sia Eden uomo. E non vuole essere confuso con lui. Noi, umiliati e pentiti, gli abbiamo spiegato che si trattava di una burla senza malizia; ma la cara bestiola è rimasta molto offesa e ci ha lasciato intendere che simili azionacce non si commettono nemmeno per celia.

Io vorrei giocargli un'altra burla: vorrei chiamarlo con un nuovo nome: Churchill.

Ma i bambini, inorriditi, non vogliono.

La guerra dei cretini contro il genio

Le origini della guerra, di ogni guerra, vanno ricercate in un elemento molto semplice: gli uomini non vanno molto d'accordo. Ed in un modo assai elementare può anche spiegarsi perchè d'accordo non vadano.

Prima ancora di studiare gli uomini nei loro contrasti di interessi materiali, che sono i formidabili motivi delle guerre, osserviamoli, questi uomini, nei loro antagonismi di idee, perchè le idee sono le vere e le più alte espressioni e le ragioni di tutte le lotte umane.

Appena un enunciatore di una nuova idea di bene si volge con spirito di fratellanza e di elargizione verso il prossimo, appena tenta di portare alla comprensione universale il suo pensiero che nasce dalla saggezza e dall'amore, prima ancora di trovare l'accoglienza comprensiva e grata del fratello, s'imbatte, nell'avversione dell'ascoltatore che per presunzione gli si schiera subito di parere contrario.

Il parer contrario germoglia istintivamente e simultaneamente con l'orgoglio di ogni individuo che vuol sempre avere una propria personalità libera da ogni assoggettamento. Chi enuncia nuove idee assume invece implicitamente una sua spiccata personalità ed a volergli concedere la propria adesione significherebbe entrare passivamente nell'orbita di quella personalità, mentre opponendosi si viene a creare la personalità dell'oppositore.

Questo contrasto non sviluppa però un orgoglio di presunzione soltanto, quell'orgoglio che suole essere il motivo istintivo di ogni contrasto; può anche avvenire per una reale incomprendimento, per una autentica repulsione all'idea enunciata, specialmente se nell'uditore mancano le facoltà di percezione e di perfetta assimilazione, i canali di ascoltazione che ricevono l'idea portandola fino alla zona dell'intendimento.

La creatura che non intende l'altra non riconosce intanto la propria inferiorità, cioè non vuole riconoscerla; non ammette che la incomprendimento sia imputabile ad una minorazione di facoltà intellettive e si scaglia contro colui che non ha saputo lasciarsi comprendere ed a lui addebita la responsabilità della mancata associazione comunicativa.

Nel duello delle anime il contrasto è sempre vivo ed eterno, perchè l'ideatore insiste sempre a volere accolta la propria idea, perchè in essa ha fede, perchè è convinto che la propria idea co-

stituisca un passo di conquista nella scala dello spirito, una verità accertata, una luce di maggiore chiarezza da offrire generosamente al prossimo.

Ma l'altro che non può capire s'inaspisce nella propria deficienza, pur non ammettendola, e si accora perchè un fratello maggiore lo ha condotto in una zona dove il cammino è difficile ed in cui egli è costretto a confessare suo malgrado la propria impotenza.

E non è grato per lo sforzo buono dell'altro che va verso di lui per concedergli frutti e benefici dell'idea conquistata; ma ingrato si accanisce contro di quello e perviene fino all'odio, perchè quegli ha voluto in lui stimolare facoltà chiuse, ha scosse impossibilità d'intendimento ed ha rivelato l'angoscia di una minorazione.

Non si creda tuttavia che l'incomprensione sia una ermetica chiusura, una insensibilità dell'organismo comprensivo per una manchevolezza bruta. Quasi sempre esiste una istintiva aderenza di pensiero fra l'incomprensione e la natura dell'individuo che non sa comprendere, quasi una naturale ripugnanza alla comprensione perchè l'accettazione dell'idea urterebbe i personali interessi, le individuali ideologie dell'ascoltatore.

Infatti ancora massimamente si ribella l'uomo, in questo terribile duello intellettuale, quando scorge nell'idea dell'altro una minaccia ai propri tornaconti egoistici; e se l'idea del fratello annunciatore è bella, larga, magnifica ed invita ad una migliore formazione sociale, ad un più largo respiro d'esistenza, ad un agevole vincolo di fratellanza umana, e se l'idea ha tutte le inequivocabili caratteristiche della verità si oppone tuttavia il fratello ottuso se per l'ottenimento pratico di questa teoria occorra una sua individuale rinuncia, perchè purtroppo esistono uomini che non pagherebbero con il più piccolo sforzo la intera libertà del mondo.

Ed allora nasce la guerra dell'idiozia contro l'intelligenza. Che cosa è l'intelligenza?

Possiamo dire che è l'arco maggiore in cui si afferra il concetto della vita, esteso ad una generale armonia; perchè davvero è intelligente colui che sappia intendere le ragioni assolute della verità, liberate da ogni restrizione di soggettivismo, di basso interesse, di convenzionalismo.

Idiota invece è colui che percepisce ogni fenomeno nel cerchio più ristretto di comprensione e pensa che il mondo sia limitato dentro la carne di ogni creatura, mentre l'intelligente sa appunto che il mondo ha una consistenza ideale ed è lo sconfinamento da ogni materia.

Se così non fosse, stolto sarebbe il cittadino che comprende il richiamo della Patria, quando questa impone il dovere del vo-

lontariato, nella intesa che un ideale patriottico vale molto di più della piccola ed insignificante vita d'un uomo; mentre l'idiota pensa che la Patria non valga lo sforzo ed il sacrificio della propria individualità, e diventa disertore. E raccoglie nella sua diserzione tutti quei motivi di giustificazioni che crede astuti e ritiene frutto di abile intelligenza, dimenticando che la molecola vive nella perfetta formazione dell'organismo e muore se l'organismo non resiste e che non c'è felicità individuale che non vibri nella felicità collettiva.

L'uomo piccino, che chiude il mondo tutto in se stesso, crede sinceramente che curare il proprio interesse imponga di custodire gelosamente la latrina del proprio corpo; soltanto l'intelligente, aperto alla comprensione del volontariato, ha il privilegio di intendere che l'interesse supremo di ogni esistenza è la conquista collettiva della civiltà, il progresso dell'universo ed il religioso cammino della creatura verso l'ascesa massima che oltre tutti i limiti della materia conduce alla gloria di Dio.

Ma l'idiota, poichè anche per fare l'idiota ci vuole quel minimo d'intelligenza che si chiama furberia, ha creato una sua potenza, una potenza materiale, una potenza fatta soltanto di cose.

E quando sorge un'idea magnifica che vuole imporsi, per una vasta opera di civiltà, l'idiota, se questa idea urta i personali interessi di lui, chiama a raccolta quanti idioti può, riunisce tutti i piccoli interessi personali ed egoistici di tutti gli idioti e forma un vastissimo interesse che per forza numerica appare quasi un interesse collettivo, e crea la potenza dell'idiota.

E combatte l'idea con la forza della materia; ad un uomo o ad un popolo che vuole gridare la libertà della sua anima gigantesca e vuole offrire la bellezza del suo spirito esuberante, perchè in esso ha trovato una maggiore possibilità di vita umana, a chi intende spezzare la tirannia dove ancora esiste la crudeltà della barbarie in un colpevole oscurantismo, a chi buono e intelligente intende imporre una nuova legge morale dove manca, la forza degli idioti oppone una restrizione materiale e cerca di creare una guerra materiale per vincere un'idea togliendo all'avversario la possibilità di ottenere le materie necessarie alla vita del corpo, del corpo che deve pur vivere per alimentare l'esistenza dello spirito.

Così sempre l'uomo di genio e la creatura del bene hanno trovato alla espressione della propria esistenza una ostilità accanita negli altri che si manifestava attraverso il rifiuto di sussistenza, il taglio dei viveri, il depauperamento materiale.

L'idiota immagina che sacrificando il corpo si costringa anche l'anima all'avvilimento.

E stabilisce le sanzioni, e la guerra di blocco, e crea i privilegi dei ricchi, e si appropria della libertà dei mari, e usurpa le terre, e sancisce le leggi delle tirannie, illudendosi che tutta questa potenza di materia possa uccidere l'idealità più pura.

Le sanzioni sono sempre esistite nella vita del mondo, perchè sempre nel mondo vissero idioti ed intelligenti.

La creatura massima che discese sulla terra ad incarnare il Verbo di Dio, Gesù Cristo, ebbe le sanzioni, le massime sanzioni: la crocifissione.

Gli idioti pensarono che per uccidere l'idea cristiana bastasse porre Iddio sulla Croce, bastasse vietargli ogni possibilità di esistenza.

Nudo, assetato, affamato, inchiodato sul duro legno, perdendo le forze nel fiume del suo sangue dagli sbocchi delle ferite, a poco a poco, esaurendosi nel martirio, sarebbe arrivato alla completa impotenza.

Ma la sanzione della Croce dette il suo prodigio, perchè l'anima divina di Gesù Cristo, esulando dal carcere della materia, gridò la verità dei millenni; ed ancora, rinnovata nel martirio dei Santi, degli Eroi, dei Combattenti, ancora grida, oltre tutte le sanzioni e tutte le idiozie materialistiche, la sua grande chiarezza da Roma imperiale, cristiana, fascista, da Roma la quale per una legge di Dio ha il grande compito di illuminare gli uomini che spesso si piegano alla gioia bruta di essere idioti.